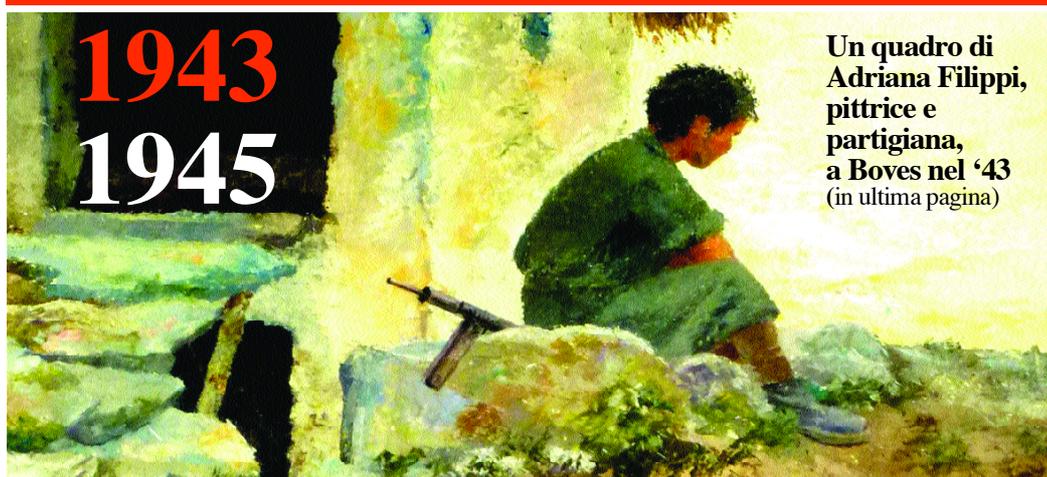


# TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXIX  
Numero 4-6 . Giugno-Settembre 2013  
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Milano



**1943**  
**1945**

Un quadro di Adriana Filippi, pittrice e partigiana, a Boves nel '43 (in ultima pagina)

## I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

Operaio, partigiano deportato a Bolzano: primo sindaco di Sesto San Giovanni

## Abramo Oldrini



## L'amaro risveglio dopo la grande illusione

8 settembre 1943. Settant'anni fa l'armistizio con gli anglo-americani

Un dossier da pagina 3

La Svizzera e i rifugiati italiani tra accoglienza, respingimenti e aperture tardive

## Ad ottobre un convegno della Fondazione

### Pietre d'inciampo a Brescia



Il commosso ricordo del figlio di Andrea Trebeschi, assassinato a Mauthausen

### ELLEKAPPA



**Triangolo Rosso**

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione  
e-mail: [segreteria@fondazionememoria.it](mailto:segreteria@fondazionememoria.it)

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00

Inviare un vaglia a:

**Aned** - via San Marco 49 - 20121 Milano  
Telefono 02 76 00 64 49

e-mail **Aned** nazionale: [segreteria@aned.it](mailto:segreteria@aned.it)

e-mail **Aned** di Milano: [milano@aned.it](mailto:milano@aned.it)

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned

**Gianfranco Maris** presidente

**Tiziana Valpiana** vice presidente

**Dario Venegoni** vice presidente

**Guido Lorenzetti** tesoriere

**Miuccia Gigante** segretario generale

**Triangolo Rosso** Comitato di redazione

**Giorgio Banali, Angelo Ferranti,**

**Franco Giannantoni,**

**Iblio Paolucci (coordinatore), Pietro Ramella**

Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della

**Fondazione Memoria della Deportazione**

**Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli**

Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40

**Gianfranco Maris** presidente

**Giovanna Massariello** vice presidente

**Elena Gnagnetti** segreteria e biblioteca

**Massimo Castoldi** attività didattica

**Vanessa Matta** archivio

Consiglio di amministrazione

**Gianfranco Maris** presidente

**Maria Chiara Acciarini, Ionne Biffi,**

**Divo Capelli, Alessio Ducci, Guido Lorenzetti,**

**Floriana Maris, Giovanna Massariello,**

**Anna Steiner**

Comitato storico scientifico

**Gianfranco Maris** presidente

**Alfredo Canavero, Claudio Dellavalle,**

**Brunello Mantelli, Gianni Perona**

Collegio dei revisori dei conti

**Riccardo Ferrante** presidente

**Giuseppe Calstelno, Giuseppe Valota**

Comitato dei garanti

**Oswaldo Corazza, Raffaele Maruffi**

Collaborazione editoriale

**Franco Malaguti, Isabella Cavasino**

[graficatorri@tin.it](mailto:graficatorri@tin.it)

Chiuso in redazione il dieci settembre 2013

Stampato da Stamperia srl - Parma

**QUESTO NUMERO****DOSSIER****1943****L'anno più drammatico della storia italiana**

*di Gianfranco Maris*

Pag. 4 **1943-1945. L'amaro risveglio dopo la grande illusione.**

Pag. 6 1943-1945. 8 settembre 1943. Settant'anni fa l'Armistizio con gli anglo-americani.  
*di Franco Giannantoni*

Pag. 7 **Settant'anni dall'8 settembre 1943. Per la costruzione di una memoria europea. Il peso delle responsabilità storiche di Italia e Germania. Un convegno alla Fondazione**

Pag. 18 1943-1945. La Svizzera e i rifugiati italiani tra accoglienza, respingimenti e aperture tardive.  
*di Francesco Scomazzon*

Pag. 26 1943-1945. I primi dieci ostaggi a Sestri (Genova) dopo l'otto settembre 1943.  
*di Iblio Paolucci*

**UN BILANCIO**

Pag. 28 Dieci anni di attività della Fondazione Memoria della Deportazione.  
*a cura di Giovanna Massariello con la collaborazione di Massimo Castoldi e di Elena Gnagnetti*

**I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE**

Pag. 34 Abramo Oldrini. Operaio partigiano deportato a Bolzano: primo sindaco di Sesto San Giovanni.

Pag. 36 Il ricordo del figlio Giorgio, sindaco oggi. *di Giorgio Oldrini*

**LE NOSTRE STORIE**

Pag. 40 La verità sull'immagine simbolo della Shoah. La foto del bambino ebreo che vale sei milioni di morti.  
*di Iblio Paolucci*

Pag. 44 La tomba di Gerda Bormann nel cimitero militare tedesco in Alto Adige rievoca le fughe protette dei capi nazisti.  
*di Francesco Palchetti*

Pag. 47 Andrea Trebeschi. Quando la vergogna di un'Italia umiliata diventa impavido coraggio contro l'occupante nazista.  
*di Cesare Trebeschi*

Pag. 52 Nel campo di sterminio di Leonberg il calvario di tremila persone.  
*di Angelo Ferranti*

**NOTIZIE**

Pag. 56 Franco Cetrelli ucciso a 15 anni, aveva la mia età.

Pag. 57 Conferito a Vittoriano Zaccherini il "Grifo" della città di Imola.

**CONTRIBUTI**

Pag. 58 Cinema, memoria, storia, Resistenza. Paisà, Achtung banditi!, La bataille du rail. *di Sauro Borelli*

Pag. 72 Bianca Paganini ci ha lasciato. Grande figura della deportazione.  
*di Doriana Ferrato*

**BIBLIOTECA**

Pag. 63 L'orologio (dimenticato) di Carlo. *di Vincenzo Viola*

Pag. 65 Suggerimenti di lettura *a cura di Franco Giannantoni*



**IT**

# 1943

## L'anno più drammatico della storia italiana

Il 1943 è l'anno più drammatico dell'Italia. Nelle fabbriche del Nord in particolare nel Triangolo Industriale, con la crescita del pericolo di vita per le maestranze e per le loro famiglie, si avvia un rapido deterioramento delle condizioni di lavoro. Legata al nazismo da un patto d'acciaio, l'Italia è costretta a ridefinire continuamente il suo rapporto con la società con una serie di scioperi nel marzo 1943.

Il PCI riesce a far entrare clandestinamente in Italia un proprio dirigente, Umberto Massola, che si stabilisce a Torino, diffondendovi informazioni sulla guerra sulla condizione operaia, sui movimenti di protesta e su concentrazioni sempre più di militanti. Questo antifascismo esistenziale si intreccia con l'antifascismo storico e arrivano gli scioperi, appunto nel marzo 1943: brevi, reiterati, con l'arresto ed il deferimento al Tribunale Speciale per 700-800 lavoratori, che verranno liberati alla caduta del fascismo il 26 luglio 1943.



**Gianfranco Maris**

**1943**  
**1945**



**L'amaro risveglio do**



**8 settembre  
1943.  
Settant'anni  
fa  
l'Armistizio  
con gli anglo-  
americani**  
di Franco Giannantoni



**Espatri e  
refoulements:  
profughi  
civili, militari  
e razziali  
alla frontiera  
elvetica**

di Francesco Scomazzon

# po la grande illusione



ALLE FRONDE DEI SALICI

*E come potevamo noi cantare  
con il piede straniero sopra il cuore,  
fra i morti abbandonati nelle piazze  
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento  
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero  
della madre che andava incontro al figlio  
crocifisso sul palo del telegrafo?  
Alle fronde dei salici, per voto,  
anche le nostre cetre erano appese,  
oscillavano lievi al triste vento.*

**Salvatore Quasimodo**

Soldati dell'esercito italiano in territorio svizzero. Sullo sfondo alcuni militi della guardia confinaria ticinese. In alto: le armi dei soldati italiani ammassate nelle caserme dell'esercito del Canton Ticino. A lato, sopra, la scuola, prima sistemazione dei rifugiati militari italiani.

# 1943

# 1945

L'Armistizio, firmato a Cassibile il 3 settembre, comunicato per radio dal maresciallo Badoglio cinque giorni dopo, rappresentò per la pavidità del governo del Re una delle pagine più oscure della storia d'Italia. Lasciato senza ordini l'esercito si dissolse. Chi era sui fronti di guerra fu catturato e deportato dai tedeschi che nel frattempo avevano invaso il paese. Chi si oppose fu fucilato.

**Trentamila militari e quindici-mila civili, fra cui sette mila ebrei, trovarono la salvezza in Svizzera.**

---

di Franco Giannantoni

---

## L'amaro risveglio dopo la grande illusione

### Il giorno-simbolo di un crollo politico-militare

8 settembre 1943. Sono trascorsi settant'anni da una delle pagine più vergognose della storia patria, un ricordo incancellabile e oscuro nella memoria degli italiani: l' "armistizio corto" fra l'Italia e gli anglo-americani, firmato cinque giorni prima in un uliveto a Cassibile presso Siracusa dal generale italiano Giuseppe Castellano e dal generale Usa Walter Bedell Smith e reso noto dai microfoni dell'Eiar alle 19,42 con voce pacata e impersonale dall'ex maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, uno dei condottieri delle guerre del fascismo, imposto da Vittorio Emanuele 3° al vertice del nuovo esecutivo dopo il ventennio di Mussolini.

Da "Radio Algeri", un'ora prima, il generale Dwight Eisenhower, comandante supremo delle Forze Alleate, aveva anticipato l'annuncio per evitare sorprese.

Quel tragico giorno costituisce il simbolo di un crollo politico-militare senza attenuanti, il disastro dell'organizzazione burocratica dello Stato, il trionfo della viltà e dell'inefficienza psicologica di una classe dirigente pavida prima che mediocre.

Un atto politico giunto dopo la caduta del fascismo il 25 luglio e il logorante, interminabile strascico dei "45 giorni" badogliani trascorsi nella paralisi e negli equivoci prodotti dal timore di una reazione tedesca che comunque avvenne impedendo di organizzare in tempo utile una resistenza.

Il 25 luglio 1943, il fascismo, inteso come il periodo ventennale della dittatura, era caduto svelando, per il modo stesso del tracollo, l'insussistenza dei suoi valori ideali e il vuoto che nascondeva il suo volto di cartapesta. Uno sgretolamento spiegato dalle cifre e dalla rapidità del fenomeno: nessuno dei quasi cinque milioni d'iscritti al Partito Nazionale Fascista né uno solo dei 1427 ge-

# Settant'anni dall'8 settembre 1943. Per la costruzione di una memoria europea. Il peso delle responsabilità storiche di Italia e Germania

Venerdì 18 ottobre 2013

ore 16.00 Presiede **Luigi Ganapini**

Saluti delle Autorità e del Presidente della Fondazione  
**Gianfranco Maris**

ore 16.15 **Enzo Collotti**, relazione introduttiva

ore 16.45 **Nicola Labanca**.

Il problema del silenzio: il passato coloniale dell'Italia

ore 17.45 **Filippo Focardi**.

La lotta contro il "comune nemico" tedesco e la rimozione delle responsabilità italiane nella guerra dell'Asse

ore 18.30 Discussione

**Un convegno  
alla Fondazione**

Il convegno  
ha ottenuto il patrocinio del Comune di Milano

Sabato 19 ottobre 2013

Ore 9.30 Presiede **Giovanna Massariello**

Ore 9.45 **Luigi Ganapini**. L'8 settembre nella memoria degli italiani

Ore 10.15 **Thomas Altmeyer**. Working on sites of memory and history in Germany

Ore 11.15 **Lore Kleiber**. La Maison de la conférence de Wannsee: sa fonction symbolique et l'importance actuelle dans l'ensemble des lieux de mémoire à Berlin

Ore 12 Discussione

Ore 15.00 Presiede **Massimo Castoldi**

Ore 15.15 **Mimmo Franzinelli**. I conti mancati con la dittatura: l'amnistia Togliatti

Ore 15.45 **Raoul Pupo**. Per una storia critica delle vicende del confine orientale

Ore 16.30 **Paolo Jedlowski**. La difficile costruzione di una memoria autocritica

Ore 17.15 Discussione finale

Milano - Sala convegni Fondazione Memoria della Deportazione - Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli

rarchi si era mosso in soccorso di Mussolini. Solo Manlio Morgagni, direttore dell'agenzia giornalistica "Stefani", non aveva retto alla vergogna e al dolore e si era tolto la vita.

In tutto il Paese erano volati dai loro piedestalli i busti del duce, qualche fascista era stato malmenato, i fonogrammi della polizia e dei carabinieri avevano segnalato azioni di violenza un po' da ogni parte senza che i fatti assumessero mai il tratto di una rivoluzione. Badoglio, dal canto suo aveva imposto una linea militare che assomigliava tanto a una svolta autoritaria. Stato d'assedio, censura ai giornali, bavaglio ai partiti politici, coprifuoco, blocco delle libertà sindacali.

Se furono sciolti il Partito Nazionale Fascista, il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, non furono abrogate le disposizioni razziali lasciando nelle Prefetture, nelle Questure e nei Comuni i censimenti del 1938 che facilitarono la caccia agli ebrei, mentre furono schedati in appositi registri i comunisti e gli anarchici e i "confinati" furono liberati a piccoli gruppi rischiando, per la lentezza delle operazioni a causa della carenza dei traghetti da Ponza e da Ventotene,

che diventassero preda degli occupanti germanici.

Uno degli aspetti liberticidi del governo badogliano si era manifestato con la violenza mostrata con gli antifascisti, le masse operaie, coloro che ambivano, sulla spinta dell'arresto di Mussolini, a un'apertura democratica: l'esercito aveva aperto il fuoco a Milano, Reggio Emilia, Bari dove i morti si erano contati a decine. Erano stati arrestati operai, sospetti sobillatori, manifestanti. Il Capo della Polizia Carmine Senise aveva ordinato ai Prefetti di procedere al fermo "dei comunisti più accesi".

Gli Alleati avevano continuato a bombardare le città nel tentativo di fare capitolare un Paese ormai alle strette.

E, mentre il Re e Badoglio cercavano di guadagnare tempo nel tentativo di difendere la corona e il loro potere, i tedeschi, senza trovare opposizione, avevano invaso l'Italia, in parte già preventivamente controllata nel timore di un possibile "tradimento", con diciassette Divisioni e due Brigate scese dal Brennero. Il commento dello storico Enzo Collotti era stato esemplare: "Badoglio si comportò così per calcolo politico e eccesso di prudenza. Il Governo seguì la linea di ritardare i contatti

# 1943

# 1945

## L'amaro risveglio dopo la grande illusione

*con gli Alleati per non allarmare i tedeschi ma ciò portò alla paralisi di ogni iniziativa*. Era seguita un'agonia che avrebbe potuto essere evitata.

È in questo scenario, con i partiti democratici usciti profondamente segnati dal ventennio fascista, con le masse operaie che premevano per la fine della guerra organizzandosi in Guardie Nazionali per costituire un esercito di popolo, che si viaggiava verso l'armistizio, con il "Governo di Ventotene" di Luigi Longo, Riccardo Bauer, Sandro Pertini che di fatto era diventato il cervello politico ed operativo della prossima guerra di Liberazione.

### La resa senza condizioni e senza istruzioni...

Il 3 settembre si era firmato l'armistizio "corto" seguito da quello "lungo" del 29 settembre a Malta, a bordo della corazzata "Nelson", quest'ultimo, a differenza del primo, con una serie di pesantissime condizioni. Una decisione che aveva rappresentato il fallimento di un'operazione che avrebbe dovuto portare l'Italia fuori dal conflitto garantendo una sua difesa dall'attacco tedesco e assieme, il giorno in cui gruppi di cittadini, via via sempre più numerosi, in un soprassalto di dignità civile e di senso patriottico, avevano scelto di battersi per la libertà.

Il messaggio di Badoglio mentre segnalava la fine delle ostilità con gli anglo-americani, invitava a reagire "all'eventualità di attacchi da qualsiasi altra provenienza" come se all'infuori dei tedeschi esistessero altri nemici.

Nello stesso tempo non c'era stato alcun segnale, neppure segreto, per i circa due milioni di soldati italiani dislocati sui fronti stranieri, destinati a finire nei lager tedeschi o massacrati nelle Isole Egee in un'estrema resistenza.

Quell'8 settembre aveva significato infat-

ti il fuggi-fuggi generale dinnanzi al silenzio del Comando Supremo che aveva perfino ignorato il Consiglio dei Ministri. Il Ministro della Guerra Antonio Sorice, tenuto come tutti i generali all'oscuro delle trattative armistiziali, era venuto a conoscenza del cessate il fuoco solo l'8 settembre il che non gli aveva permesso di impartire disposizioni alle truppe.

Roma all'occupazione si era battuta con grande eroismo. Oltre un migliaio i caduti fra civili e militari. Milano, al contrario, dopo un tentativo fallito del "giellista" Poldo Gasparotto di costituire delle squadre armate cittadine per opporsi all'arrivo dei tedeschi e dopo una "missione politica" dei comunisti Girolamo Li Causi e Giovanni Grilli, del liberale Alfredo Pizzoni, dell'azionista Luigi Gasparotto presso il generale Vittorio Ruggero, Comandante della Piazza per ottenere le armi necessarie a respingere i tedeschi, il 10 settembre aveva alzato bandiera bianca.

### "Tutti a casa", anche chi era nei 75 campi di Mussolini

L'ondata di smarrimento e di confusione popolari seguita alla notizia dell'armistizio era stata enorme.

I tedeschi, oltre a garantire la produzione militare necessaria per la continuazione della guerra (aerei da combattimento e da trasporto forniti al Nord dall'Avio Macchi, dalla Savoia Marchetti, dalla Caproni e dalla Fiat) avevano messo sotto il loro controllo i confini italo-svizzeri per impedire la fuga nella Confederazione elvetica di militari, civili, ebrei, ex prigionieri Alleati detenuti nei 75 campi di internamento di Mussolini dopo il "tutti a casa", la parola d'ordine che era risuonata in ogni caserma del Paese.

Giunti fra il 12 e il 18 settembre a Varese, con alcune centinaia di uomini delle SS e della Polizia di Frontiera, unità specializzate, istruite ad Innsbruck, i tedeschi avevano di-



sposto gli uomini fra Pino Tronzano, Luino, Lavena Ponte Tresa, Porto Ceresio, di fatto lungo l'intera fascia della frontiera non sempre facilmente individuabile celata, com'era, dalla boscaglia e dalle vaste pinete. Occorreva mettere il bavaglio alla fuga e impedire la formazione di gruppi di ribelli. Era scattato anche il coprifuoco dalle 21 alle 5; ogni detentore di arma avrebbe dovuto consegnarla al più vicino Comando militare; chi avesse reagito sarebbe stato passato per le armi; i negozi dovevano chiudere entro le 20; erano vietati raggruppamenti di più di tre persone; i quotidiani erano stati sottoposti alla censura.

L'intero Nord Italia con i 17 milioni di cittadini compresi nella Repubblica Sociale italiana, il nuovo Stato retto da Mussolini, nel frattempo liberato dalla prigionia del Gran Sasso dai tedeschi, portato in Germania e fatto rientrare nella veste di capo dell'entità-ostaggio del Reich, era nelle mani dell'esercito di Hitler. Chi non era fuggito in Svizzera, aveva raggiunto le montagne dell'Ossola e della Valsesia per dare vita ai primi nuclei partigiani.

Lo sbandamento dell'esercito era stato completo. Soldati, ufficiali, finanzieri, avieri, carabinieri, agenti di polizia, lasciati alla

**Due fotogrammi (sopra) tratti da un rullino trovato sul corpo di un milite tedesco ucciso in uno scontro coi partigiani. Ritraggono il trasferimento a Varese di una famiglia ebrea e dei suoi beni. Era stata arrestata a Dumenza sopra Luino mentre tentava di raggiungere il confine italo-svizzero. Sono le uniche immagini, seppur di bassa qualità, date le circostanze, della Shoah italiana.**

**Qui sotto, altri due fotogrammi della stessa provenienza: gruppi di ebrei, radunati nel parco di Villa Concordia di Varese, sede del Comando della polizia di Montagna tedesca, arrestati sul confine, in attesa di essere trasferiti a Milano per il sovraffollamento delle carceri di Varese.**

Fotografie dal "Fondo privato Franco Giannantoni", Varese



# 1943

# 1945

## L'amaro risveglio dopo la grande illusione

mercé di se stessi, erano fuggiti cercando di raggiungere le proprie case. Chi proveniva dal Sud, impedito dal fronte del Centro-Sud, aveva puntato verso la Svizzera che, davanti al rischio di essere invasa, aveva assunto alcuni provvedimenti. *“Per opportuna notizia si comunica che la Svizzera ha ordinato la parziale mobilitazione del suo esercito per il servizio di copertura della sua frontiera”*, aveva informato il 9 settembre 1943 il Commissario di Pubblica Sicurezza di Luino Menichini, una delle località maggiormente coinvolte nel fenomeno.

Il provvedimento aveva due motivazioni: controllare la prevedibile fiumana di persone, civili e militari italiani che si sarebbe rivolta alle autorità ticinesi per chiedere ospitalità e difendere il territorio nazionale da possibili atti ostili.

Sempre il 9 settembre il Commissario Menichini aveva informato i superiori *“che la Svizzera ha ordinato la parziale mobilitazione del suo esercito per servizio copertura della frontiera”*.

I dispacci telegrafici avevano segnalato con regolarità la grande, disordinata, spesso drammatica disfatta. Sono diecine e diecine. *“Ieri 11 corrente distaccamento aeronautico Lonate Ceppino- aveva registrato il tenente dei carabinieri Ottorino Espostidopo aver distrutto apparecchi ricezione acustica, ufficiali e truppa abbandonavano caserma, lasciando incustoditi armi, munizioni e materiali vari”*.

Analogo comportamento era avvenuto al campo d'aviazione di Ternate. *“Ieri ore 7- aveva comunicato il sottotenente Pieri dei Carabinieri di Busto Arsizio- capitano De Michele Domenico con 90 avieri abbandonavano il campo. Ore 18 stesso giorno truppe tedesche comandate da due ufficiali occupavano aeroporto suddetto”*. In preda al panico era stata abbandonata ogni caserma. *“12 corrente- avevano segnalato i carabinieri di Saronno- maggiore Franzosi Domenico ha lasciato con dipendenti mili-*

*tari Presidio Solbiate Olona e magazzino artiglieria che è stato occupato da militari tedeschi”*.

Un rapporto del colonnello Alfredo Malgeri, comandante della IIIa Legione della Guardia di Finanza di Milano, aveva permesso di cogliere nei particolari la portata del dramma vissuto dal Corpo. *“La brigata di Fornasette diceva il rapporto- la notte sul 12, dopo aver distrutto il carteggio d'ufficio, per ordine del comandante di Compagnia e distribuito il materiale di casermaggio e le armi ai militari dell'esercito che affluiscono in quella località, si sbanda. Analoga sorte era toccata la stessa notte al Comando e ai reparti di Luino, le cui caserme vengono invase e saccheggiate dalla popolazione civile; alla brigata di Ca' Bella; al Comando della tenenza, alla brigata e alla squadriglia di Porto Ceresio che espatriano coi motoscafi, la motolancia e la lancia a remi e approdano a Moscate; alla brigata di Casa Moro; alla brigata di Gaggiolo; alla tenenza e alla brigata di Ponte Tresa; alle brigate di Lavena che espatriano al completo in Svizzera. Sbandamenti non totalitari si verificano ancora a Cremenaga, a Zenna, a Monte Casolo, a Ca' del Monte e in altri reparti”*.

## Il “Savoia Cavalleria” accolto al completo da Berna

Il fenomeno più spettacolare, unico in questa sfrenata corsa verso la Svizzera *“retroterra neutrale della lotta armata”* aveva coinvolto alcuni squadroni del Reggimento “Savoia Cavalleria” che il 12 settembre alle 19, 30, provenienti dal Centro Istruzione di Somma Lombardo in provincia di Varese, erano transitati dal valico della Cantinetta sopra Ligornetto-Viggiù al comando del tenente colonnello Pietro Piscitelli di Vito di Collisano accolti al completo per un decreto straordinario del Governo Federale di Berna.. All'appello non era mancato nes-



**Settembre 1943: una motovedetta tedesca in operazioni di controllo sul lago Maggiore.**

**A lato: prigionieri Alleati in attesa di poter entrare in Svizzera. Si tratta di soldati e ufficiali inglesi, neozelandesi e sudafricani, fuggiti dopo l'armistizio dai "campi di prigionia" di Mussolini del Nord Italia.**

suno: 15 ufficiali, 642 fra sottufficiali e soldati, 316 cavalli, 9 muli, armi, munizioni, viveri. Il "Savoia Cavalleria" era stato seguito da unità dell'Autocentro di Cantù in parte provenienti dalla Val d'Intelvi, in parte dal Luinese.

Dove la diserzione aveva toccato livelli altissimi era stata la fascia confinaria di Luino. Aveva scritto il commissario di Pubblica Sicurezza Santoro: "Valico stradale di Fornasette: detto valico è rimasto senza alcuna vigilanza perché sia i carabinieri sia la Guardia di Finanza si erano allontanati. Il maresciallo dei carabinieri Cesare Passaggio ha abbandonato il posto, espatriando in Svizzera, armato. Dei carabinieri uno solo era rientrato in caserma. Nulla si sa degli altri. Della Finanza nelle ore pomeridiane aveva fatto ritorno solo il comandante della Brigata e una guardia". Sempre dal rapporto di polizia si poteva definire nel dettaglio la frantumazione della difesa: "Valico stradale di Zenna: risultano assenti 5 guardie di Finanza; valico ferroviario di Luino: si sono assentati tre carabinieri addetti alla scorta treni. Nessuna irregolarità per i valichi ferroviari di Maccagno e quello montano di Biegnò. Dai reparti della Milizia risultano ancora assenti otto militi".

L'ondata dei fuggiaschi era cresciuta di ora in ora. Il Comando Centuria Confinaria di Luino che era rimasto al proprio posto aveva pensato a una soluzione di forza che potesse frenare, se non stroncare il fenomeno, chiedendo al Commissario di Pubblica Sicurezza "se fosse possibile l'uso delle armi" onde arginare "il numero considerevole di persone che si presentano per espatriare".

Gli uffici statali erano stati letteralmente saccheggianti. Chi se ne andava prendeva con sé qualche ricordo. "Da un primo sommario accertamento- aveva commentato il 14 il funzionario del Partito Nazionale fascista Pietro Balliano, rientrato nel suo ufficio oc-

cupato sino a qualche ora prima dal Comando del Presidio Militare- ho riscontrato la mancanza dei seguenti automezzi: auto Lancia Aprilia, Fiat 1100, Fiat 500, un triciclo Doniselli, due biciclette usate, tre apparecchi radio Phonola".

## La polizia di montagna tedesca occupa il confine

I tedeschi frattanto si erano comportati da occupanti. Tanti episodi, tutti all'insegna della brutalità, il presagio di quello che sarebbe successo più avanti "Ore 12,30 del 15 corrente- avevano segnalato i carabinieri di Saronno- in Cislago militari tedeschi armati con autocarro hanno disarmato quel Distaccamento, Servizio TF 2, di sette moschetti modello 91, due pistole modello 89, 7 bandoliere e relative munizioni dicendo militari vestirsi borghesi e allontanarsi. S'imponevano inoltre di parecchio armamento, munizionamento. Equipaggiamento abbandonato rinfusa da batteria Milizia Contraerea".

Puntuali e acuti erano stati i commenti a caldo compiuti da alcuni sacerdoti sui "Liber Chronicus" parrocchiali. Don Ubaldo Mosca, parroco di Casbeno, un sobborgo di Varese, nei pressi della Prefettura e della Questura, aveva annotato come alle 19,15 del 12 settembre "fossero arrivati da Innsbruck una dozzina di camion armati di tutto punto pronti a fare strage". I tedeschi, aveva osservato ancora il sacerdote, si erano fermati in piazza Littorio, avevano consumato "marmellata e burro" e il mattino dopo "erano entrati nei negozi portando via abbondanti riserve di viveri". Monsignor Alessandro Proserpio, prevosto di Varese, ricevuta la visita del comandante SS Manfred Gauglitz, visita non ricambiata, si era abbandonato a un pungente commento per "quelle donne e signorine che diedero prova di poca dignità andando incontro alle truppe tedesche offrendo fiori e sigarette facendo subito ca-

# 1943

# 1945

## L'amaro risveglio dopo la grande illusione

*meratismo con essi con i bei risultati che si videro".*

All'occupazione erano seguiti i protocolli di resa senza condizioni. Poi i bandi di fucilazione per chi si fosse opposto e la deportazione per chi avesse opposto resistenza. Il 17 settembre il questore Antonio Solinas aveva rivolto un appello "ai fuggiaschi dell'8 settembre" per presentarsi alla Caserma Garibaldi in uniforme dopo di che sarebbero stati rinviiati a casa. Nessuno però si era fidato di questa vaga promessa. In pochissimi si erano fatti vivi. Coloro che si erano fidati erano stati trattenuti.

### A metà settembre un fiume di disperati

I primi profughi, un gruppetto di venti prigionieri inglesi seguiti da novanta senegalesi fuggiti da uno dei tanti "campi di Mussolini", si erano presentati alla frontiera italo-svizzera l'11 settembre. Da quel momento era iniziato quello che sarebbe diventato un autentico assalto non solo dai punti doganali ma soprattutto dai boschi, separati dalla "ramina", la rete divisoria fra Italia e Svizzera collegata a un sistema di campanelli che, se solo sfiorati, avrebbero cominciato a suonare mettendo a rischio la riuscita del tentativo di passaggio clandestino.

A esodo completato i militari italiani giunti in Canton Ticino erano stati circa 30 mila. I rifugiati civili circa 15 mila di cui 6 mila cinquecento-7 mila ebrei.

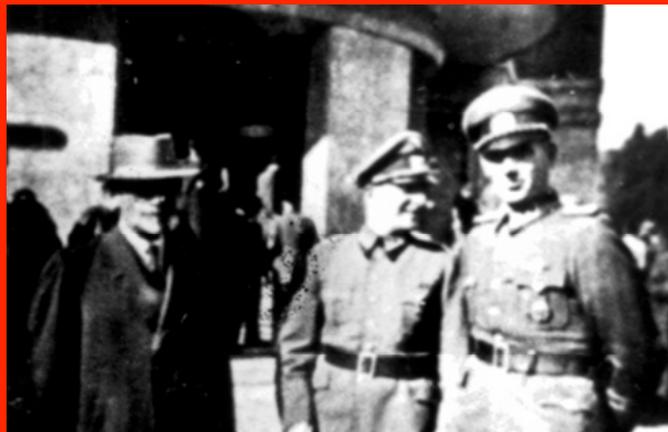
Solo dalla città di Varese se n'erano andati 999 giovani residenti (secondo le carte dell'Archivio Federale di Berna), in gran parte appartenenti alle classi del '24, '25 e '26, le prime che sarebbero state chiamate dalla Rsi. Per lo studioso svizzero Adriano Bazzocco 764 erano stati i fuggiaschi il 12 settembre, 308 il 13, 204 il 14 e 287 il 15. Fra il 16 e il 17 settembre, dopo l'emissione del bando tedesco che obbligava i mili-

tari italiani delle classi dal 1907 al 1925 a registrare la loro posizione nelle caserme della Rsi, la fuga aveva assunto dimensioni molto vaste. Circa 13 mila erano stati coloro che si erano presentati al confine in quei due giorni trattando il passaggio con la gendarmeria svizzera, presa alla sprovvista e senza disposizioni precise e preoccupata per i problemi politici ed organizzativi che sarebbero derivati. Fra l'altro le regole della Convenzione dell'Aja del 1907 sui diritti e i doveri delle Nazioni neutrali avrebbero impedito un'accoglienza tanto massiccia in quanto gli ospiti non erano "fuggiti da veri e propri combattimenti".

La condizione era apparsa del tutto particolare e il benessere all'ingresso era stato alla fine concesso.

I giorni successivi erano stati più difficili per l'ordine federale e cantonale di non accettare uomini più anziani dei 16 anni. Aveva avuto inizio a quel punto la dolorosa pagina dei "respingimenti" (réfoulements) che aveva travolto un po' tutti. Coloro che erano riusciti miracolosamente a entrare in Svizzera, erano stati rimandati in Italia dove le milizie nazifasciste erano in attesa della loro preda.

Fra i casi più clamorosi quello della tredicenne ebrea milanese Liliana Segre, sopravvissuta ad Auschwitz, catturata con il padre Alberto (ucciso coi gas nel lager polacco) che, dopo aver varcato il confine a Selvetta di Viggiù e raggiunto il piccolo paese ticinese di Arzo, era stata rimandata nel territorio italiano da un inflessibile gendarme di matrice tedesca. Contro quelle decisioni si erano opposte il 22 settembre 1943 con un appello al Presidente della Confederazione Enrico Celio alcune donne di Ponte Tresa Svizzera, firmataria per tutte Lucia Robiani Bustelli: "In questi ultimi giorni a Ponte Tresa abbiamo assistito a tristi cose, ma le più strazianti di tutte sono quelle di questi giorni, cioè il ritorno di quei poveri disgraziati rientrati, dopo l'ordine di proibizione, in cerca del



**Automezzo tedesco al valico autostradale di Lavena-Ponte Tresa. A destra: Ufficiali e soldati tedeschi in piazza del Tribunale di Varese. Sotto: civili mentre superano il confine italo-svizzero nella boscaglia attorno al torrente Tresa.**

*nostro asilo. Come faranno a cavarsela ora che i tedeschi sono al confine? Non si potrebbe revocare l'ordine, perlomeno per quei poveretti che sono già qui e che certamente non saranno molti? E' vero in questi momenti che tutto il mondo è in rovina non bisognerebbe fare parlare il cuore ma la assicuriamo, Onorevole, che se anche Lei fosse qui non potrebbe assistere senza un senso di sgomento e di spavento per la fine forse riservata a quei poveretti. Ripeto ci perdoni l'ardire e se appena è nel di Lei potere faccia qualcosa. Intanto Dio la assista",* Dopo questa parentesi contrassegnata dalla fuga massiccia, il fenomeno era in parte rientrato con passaggi controllati dalle autorità elvetiche con maggiore regolarità. La Svizzera aveva approntato una "carta dei diritti", in base alla quale gli appartenenti alle varie "categorie" godevano della possibilità di violare il confine e di essere accolti nelle centinaia di "campi" allestiti in ogni angolo della Confederazione. Coloro che avevano goduto di un passaggio privilegiato erano stati gli *ex prigionieri di guerra alleati*, inglesi, americani, francesi, polacchi, russi, neozelandesi, senega-

lesi, sud-africani, greci, albanesi, ecc. ecc. Chi si era trovato al Nord, dopo l'8 settembre, aveva avuto due possibilità: fare parte di qualche banda partigiana in fase di costituzione (il caso, ad esempio, del "Gruppo 5 Giornate del San Mart in o") o puntare verso il Canton Ticino. E così era avvenuto. Assorbita l'emorragia della metà settembre, il numero dei profughi accolti in Canton Ticino dal Varesotto, Novarese, Comasco e dalla Valtellina (negli ultimi tre casi in misura minore per la difficoltà di varcare montagne in genere molto alte e spesso innevate) aveva toccato punte più ridotte, in media di 1500 persone per tutto il '43. A partire dal gennaio del '44 la media era scesa a 500 unità fra militari e civili.

## L'esodo dei politici e degli intellettuali

Verso la striscia confinaria si erano diretti non solo i militari ma anche i civili e fra essi coloro che per motivi politici avevano temuto per la loro sorte. La ricercatrice locarnese Renata Broggin, massima esperta in questo settore, nel suo fondamentale libro "Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945", edito da il Mulino nel 1993, ne aveva elencato un numero infinito, con il giorno di uscita-entrata e il luogo del passaggio. Verso i *politici* la solidarietà era apparsa completa e per l'appartenenza "alla stirpe italiana" ma anche perché fra i fuoriusciti molti sarebbero stati i protagonisti della futura Italia libera. Oltre al governo si erano spesi per la causa italiana i partiti, radicale, socialista (con il leader Guglielmo Canevascini), liberale, cattolico. Francesco Scomazzon, fra i più attenti ricercatori dell'Archivio Cantonale di Stato di Bellinzona affronta in questo numero di *Triangolo Rosso* il tema dell'accoglienza cioè di come la Confederazione avesse cercato di risolvere quel delicato problema.



# 1943

# 1945

## L'amaro risveglio dopo la grande illusione

Dallo studio della Brogginì emerge immediatamente una sorpresa, a conferma dei meshini calcoli di Badoglio che il 5 settembre (due giorni dopo la firma dell'armistizio a Cassibile e tre prima del pubblico annuncio dalla radio) aveva messo al sicuro a Losanna la propria nuora e la propria figlia e a Vevey la famiglia del Ministro della Real Casa Pietro Acquarone.

L'8 settembre dalla Val d'Aosta era entrata in Svizzera la principessa Maria José con i quattro piccoli figli e, un paio di giorni dopo, circa 900 alpini della IV Armata in rotta dalla Francia. L'11 a Chiasso era stato accolto Luigi (Gigi) Battisti, figlio di Cesare. Il 12 si erano presentati allo stesso valico i generali di Corpo d'Armata Filiberto Ludovico di Savoia, duca di Padova e Vittorio Emanuele, conte di Torino, il generale Giovanni Battista Nicolini e i "politici" Edoardo Clerici del Partito Popolare, Piero Malvestiti e il socialista Andrea Beltrami. Fra il 13 e il 14 settembre era stata la volta dello scrittore Giancarlo Vigorelli, dell'intellettuale Franco Fortini, dell'onorevole cattolico Stefano Jacini e di Ernesta Battisti, vedova di Cesare. Altro gruppetto di personaggi noti il 14: dal Gaggiolo era entrato il senatore liberale Luigi Gasparotto, padre di Poldo fucilato a Fossoli; il socialista Bernardino Roberto, ex deportato a Ventotene; il repubblicano Cipriano Facchinetti ed Ernesto Rossi (da Arogno) redattore con Altiero Spinelli del *Manifesto per l'Europa*; la contessa Wally Toscanini e la figlia del re, Jolanda Calvi di Bergolo. Il 15 settembre era stato il turno di Giulio Einaudi dal Vallese, del giurista Francesco Carnelutti, del fiduciario di Ferruccio Parri Alberto Damiani del Partito d'Azione; di Altiero Spinelli da Gandria sul lago di Lugano con Ursula Hirschmann, moglie di Eugenio Colorni e le tre figlie; del socialista Rodolfo Morandi dalla Val di Muggio; dell'antifascista Luciano Bolis da Ponte Tresa.

Il 16 e il 17 settembre, giorno in cui Mussolini

da Monaco di Baviera aveva comunicato la prossima nascita della Rsi, la guerra a fianco della Germania e si era rivolto ai militari in servizio invitandoli a presentarsi in caserma.

La risposta, come detto, era stata la fuga: da Villa di Tirano era passati gli ufficiali del Sim badogliano Dino De Palma e Giuseppe Denari; dal Canton Ticino il critico Giansiro Ferrata; il futuro tenore Giuseppe Di Stefano; lo schermitore Edoardo Mangiarotti; il direttore di banca Luigi Berlusconi, padre di Silvio; l'editore Livio Garzanti. Dal valico di Saltrio erano passati il giovane Amintore Fanfani, tenente di fanteria, di stanza a Viggù; l'architetto Guglielmo Mozzoni "in missione" per raggiungere Parri; il filologo Dante Isella; il futuro "patron" del Giro d'Italia Vincenzo Torriani; l'alpino Giuseppe Prisco; i registi Dino e Nelo Risi; il campione dello sci Zeno Colò (dal Vallese); i giornalisti Filippo Sacchi, direttore del "Corriere della Sera", Ettore Janni, critico letterario del "Corriere della Sera" (da Brissago Valmara), Arturo Tofanelli, Ugo Arcuno (poi all'Unità), l'esponente comunista Sante Massarenti.

Il 18 settembre dalla sponda piemontese del lago Maggiore (Brissago) erano transitati i fratelli Amadio e Umberto Terracini, quest'ultimo reduce da diciotto anni di confino e di carcere fascista (poi rientrato in Italia per battersi nella Repubblica dell'Ossola); l'industriale Aldo Borletti; il federale di Milano Carlo Maria Maggi che non aveva aderito alla Rsi; l'industriale Edoardo Visconti di Modrone (poi corriere del Clnai da Lugano con Mozzoni, Dino Bergamasco e Stefano Porta). Fra il 19 e il 20 settembre la Svizzera aveva accolto il comunista Mario Ferro, reduce dalla galera fascista, il fratello Giovanni (socialista) e il Rettore del Politecnico di Torino Gustavo Colonnetti (da Chiasso). Settembre aveva registrato nuovi arrivi alla spicciolata: il 25, Saverio Tutino, studente in giurisprudenza, ricer-



**Il Reggimento "Savoia Cavalleria" partito il 12 settembre 1943 dalla caserma di Somma Lombardo (Varese) al suo arrivo in Canton Ticino. L'unità militare fu accolta al completo per un decreto del Governo Federale di Berna**

cato per attività politica antinazionale; l'avvocato milanese Ezio Vigorelli coi figli Adolfo e Bruno (caduti nel rastrellamento della Valgrande nel giugno del 1944); il democristiano Giovanni Battista Migliori; il monarchico Luigi Degli Occhi; l'azionista Adolfo Tino. Il 26 settembre dal Col de la Fénetre era giunto il Rettore dell'Università di Torino Luigi Einaudi con la moglie e lo studente comunista Ugo Pecchioli. Il 1° ottobre il chirurgo milanese Mario Donati (ebreo) e il deputato Riccardo Momigliano; il 14 il tenente di fanteria Giorgio Strehler; il 23 Silvio Alfieri, figlio di Dino, ambasciatore a Berlino; l'industriale ebreo Guido Reinach; il giovane regista Fabio Carpi; il 2 novembre, Arturo De Benedetti con moglie e tre figlie; il 25 dalla Valtellina erano arrivati i cugini Carlo e Antonio Cederna richiamati in servizio militare dalla Rsi; il 9 novembre, Arnaldo Mondadori passando da Novazzano via Ranco d'Angera; Alberto e Giorgio Mondadori dal Canton Ticino; il giornalista Arturo Lanocita; il barone Alberto Montel; il tenente d'artiglieria Luigi Preti. Il 28 novembre aveva lasciato Milano Antonio Greppi, futuro sindaco della Liberazione.

**Alcune fotografie di questo servizio sono del "Fondo Christian Schiefer" nell'Archivio Cantonale di Bellinzona.**

Il 4 e il 7 gennaio del '44, due fughe "politiche": da Pedrinete, Luigi Casagrande, liberale, poi Delegato Militare del Clnai di Lugano e il socialista Alfredo Brusa Pasquè (da Brissago Valmara). Il 10 gennaio del '44 da Stabio-Gaggiolo aveva violato clandestinamente la frontiera, con l'aiuto di don Griffanti, parroco di Viggù, Edda Ciano Mussolini, *alias* "signora Pini", alla vigilia della fucilazione del marito Galeazzo a Verona, seguita il 20 gennaio dallo stilista fiorentino Emilio Pucci.

## **L'arrivo di Piero Chiara reo di aver diletto il duce**

Tre giorni dopo, dal valico di Fornasette di Luino, era entrato in Ticino il cancelliere di Pretura Pietro Chiara, poi famoso scrittore, inseguito da una condanna a 15 anni del Tribunale Provinciale Straordinario di Varese "per aver offeso il duce offrendo la sua immagine al dileggio e al furore popolari" (aveva messo il 26 luglio 1943 la foto di Mussolini in una gabbietta per volatili nello spazio destinato agli imputati del Tribunale).

# 1943

# 1945

## L'amaro risveglio dopo la grande illusione

Il 9 febbraio da Manslianico era approdato in terra ticinese il Rettore dell'Università di Padova, il comunista Concetto Marchesi con i fascisti alle calcagna dopo l'appello alla Resistenza fatto agli studenti e l'attività clandestina con la Rete Informativa "Frama" assieme al professor Ezio Franceschini.

Il 16 giugno era entrato Gianni Brera, il 12 luglio don Carlo Gnocchi; il 29 luglio il conte Giuseppe Volpi di Misurata; il 14 agosto il generale Bartolo Zambon, capo di Stato Maggiore del Cln di Milano fuggito da San Vittore e il giornalista Indro Montanelli; il 7 settembre, reduce dal lager di Dachau, il conte Vittorio Cini; l'8 settembre il presidente della Snia Viscosa Franco Marinotti; il 13 l'industriale milanese Giuseppe Brichetto; il 17 il conte Piero Puricelli, presidente dell'Ente Fiera e "re delle autostrade". Il 10 ottobre era caduta la Repubblica dell'Ossola e il governo al completo, fatta eccezione per Gisella Floreanini, con il presidente Ettore Tibaldi, il segretario Umberto Terracini e gli altri ministri, era stato accolto nella Confederazione. Poco dopo erano riparati in territorio svizzero Eugenio Cefis vice comandante della Divisione "Valtoce" e Dionigi Superti, comandante della "Valdossola", rastrellate dai nazifascisti. Con loro oltre tre mila partigiani e migliaia di civili sfollati attraverso il Sempione ed il Vallese.

### La repressione antisemita: qui l'accoglienza era complessa

Il problema dell'accoglienza degli ebrei era parsa molto più complessa perché per un certo periodo la Confederazione Elvetica era stata del parere di non considerare quella minoranza in reale pericolo di vita ad eccezione degli anziani, delle donne e dei bambini. Si era trattato di una valutazione profondamente sbagliata, corretta solo più avanti

quando anche gli ebrei erano stati inclusi in una "categoria" cosiddetta protetta.

Sino a quel momento erano stati respinti sulla base della legge del 27 luglio 1943 varata per tenere lontani, una volta caduto il regime di Mussolini, i fascisti dalla Svizzera. Le fughe erano iniziate alla notizia delle stragi di Merano e del lago Maggiore, fra Arona e Meina, dal 22 al 25 settembre, seppure l'applicazione della normativa contro gli ebrei fosse stata confermata con centinaia di respingimenti (si è ricordato il caso della bambina Liliana Segre e del padre).

Solo dopo che la Rsi il 30 novembre 1943 aveva emesso "l'Ordine di polizia n. 5" che prevedeva l'arresto di tutti gli ebrei, del loro concentramento in campi di raccolta e il sequestro dei loro beni mobili e immobili, la posizione del governo elvetico era cambiata. Gli ebrei, che durante il viaggio di trasferimento, erano riusciti nell'impresa di sfuggire alle retate dei nazifascisti e ai "tra-dimenti" dei loro accompagnatori, dal 3 dicembre 1943 erano stati accolti nei campi approntati in ogni regione del Paese.

Raggiungere il punto di confine doganale o il territorio svizzero al di là dell'immaginario filo della frontiera che correva lungo le montagne della "Linea Cadorna", dal Novarese alla Valtellina, aveva rappresentato un'impresa straordinaria, al limite dell'inimmaginabile.

Varese più di altre città aveva costituito un punto strategico di raccolta: era a pochi chilometri dalla meta e il territorio non presentava ostacoli insormontabili.

Ma la polizia repubblicana e soprattutto la milizia tedesca del V° Grenzwache, addestrata a rastrellare i fuggiaschi, era sempre in agguato.

Dei 45 mila ebrei residenti in Italia, fatta eccezione della metà residente nel Centro-Sud, circa 7 mila si era portata in direzione del confine nel tentativo di poterlo superare. Di quei 7 mila, l'80%, circa 6.500, aveva puntato in direzione di Varese.



**In alto: le armi dei soldati italiani ammassate nelle caserme dell'esercito del Canton Ticino.**

In città si erano procurati i documenti presso eroi civili come il “*Giusto fra le Nazioni*” Calogero Marrone, capo dell’Ufficio Anagrafe e Affari Civili del Comune di Varese e un gruppo di coraggiosi sacerdoti, da don Franco Rimoldi, a don Natale Motta, da don Pietro Folli a don Aurelio Giussani. Poi avevano contrattato, a secondo delle possibilità economiche, i passaggi ingaggiando passatori e contrabbandieri. Non sempre il viaggio era andato a buon fine. Quando la meta sembrava raggiunta, erano arrivati i tedeschi e i fascisti informati dalle “*guide*” passate al nemico.

## **Il rientro dei partigiani, fenomeno dei contrabbandieri**

Fino a settembre 1944 erano stati accolti nel Canton Ticino 500-600 profughi ogni mese. Non tutti gli ospiti si erano trattenuti.

Molti, segnati dalla lontananza, piegati dalle non sempre buone condizioni dei campi di accoglienza, desiderosi di combattere nella Resistenza (basti l’esempio di Pietro

Terzi e Renato Morandi, che lasciato il campo del Canton Soletta, costituirono la *52a brigata d’Assalto Garibaldi*, protagonista della cattura di Mussolini e dei suoi ministri) erano fuggiti seminando la polizia svizzera e i militi di controllo, violando le disposizioni dello stesso Clnai di Milano e di Lugano preoccupato di gestire uomini cui era impossibile fornire adeguate armi e l’equipaggiamento per combattere.

Accanto al fenomeno delle migliaia di profughi dell’8 settembre, la Svizzera ne aveva conosciuto un altro, meno visibile ma molto significativo per numero e interessi. Quello dei “*contrabbandieri*” molto attivi, sulla base della caduta del valore della lira e della crisi economico-finanziaria dell’Italia. Il deprezzamento della moneta aveva spinto gli italiani della fascia di confine a portare al di là di tutto (farina, burro, scarpe, salumi, formaggi, pneumatici, calze, seta, ecc.) per avere in cambio i preziosi franchi svizzeri che, una volta in Italia, venivano piazzati al “*mercato nero*” con margini di guadagno molto alti.

Ma questa è un’altra storia.

# 1943 1945

## La Svizzera e i rifugiati italiani tra accoglienza, respingimenti e aperture tardive

A metà degli anni Venti, all'indomani della promulgazione in Italia delle cosiddette "leggi fascistissime", che cancellavano ogni traccia di vita democratica, il ticinese Giuseppe Motta, responsabile del Dipartimento politico federale, scriveva che «*i profughi politici fruiscono dell'asilo che la Confederazione non ha mai negato in analoghe circostanze.*

*Il Consiglio federale – proseguiva lo statista di Airole – non intende per nulla diminuire tradizioni di ospitalità che il popolo svizzero ha sempre considerate e tuttora considera sacre.*

*Sono però da evitare assembramenti al confine e conviene assicurarsi in ogni singolo caso che si tratti veramente di rifugiati politici»*

## Espatri e *réfoulements*: profughi civili, militari e razziali alla frontiera elvetica

di Francesco Scomazzon

L'urgenza di mantenere buoni rapporti con gli ingombranti vicini, accreditava infatti la necessità d'impedire eventuali attività politiche nel loro periodo d'internamento, nonostante le facili "scappatoie" dell'insegnamento e di qualche collaborazione giornalistica che ancora offrivano buoni margini d'espressione. Una condizione realizzata soprattutto in Ticino, dove la comunanza linguistica e culturale italiana aveva aperto inaspettati canali di propaganda a qualche noto oppositore di regime. I direttori dei quotidiani di partito – come il socialista Guglielmo Canevascini – promossero infatti delle vere e proprie redazioni "italiane" in esilio, dando vita a pagine che, soprattutto nell'ultimo biennio di guerra, trovarono ampia diffusione nei campi elvetici d'internamento per rifugiati civili e militari.

Fu infatti dopo l'armistizio del 1943 che quei rapporti vennero rafforzati dagli antifascisti politicamente più in vista, riparati oltre confine insieme a disertori ed ex-prigionieri di guerra alleati. I primi fuggiaschi si presentarono al valico di Chiasso l'11 settembre: erano un centinaio di militari inglesi e greci provenienti dal bergamasco, seguiti poche ore dopo da oltre seicento tra soldati e ufficiali del reggimento Savoia Cavalleria. Nei giorni successivi gli espatri si intensificarono notevolmente: dal 12 al 15 settembre sconfinarono oltre un migliaio di militari italiani, quasi trecento ex-prigionieri di guerra e qualche centinaio di profughi civili, tra i quali un nutrito gruppo di ebrei. Episodi di respingimento non mancarono, ma da parte elvetica – almeno in quel breve frangente – la prassi rimase improntata a sentimenti umanitari.

Una parentesi che si sarebbe chiusa con i provvedimenti repressivi adottati in Italia dalle rinate forze della Repubblica Sociale italiana, in particolare nei confronti di anti-



**La scuola,  
prima  
sistemazione  
dei rifugiati  
militari.**

fascisti, ebrei e militari sbandati. Richiamati in servizio all'indomani della firma armistiziale, questi ultimi iniziarono ad affluire sul confine incalzando le autorità elvetiche, presto intervenute con rigorose misure a tutela dell'ordine pubblico. All'indomani del 17 settembre, quando almeno 1.300 militari transitarono per Chiasso, Mendrisio e Ligornetto, il Dipartimento federale di giustizia e polizia – constatando l'impossibilità di una netta distinzione tra civili e militari – stabilì infatti il respingimento «*di tutti i profughi di sesso maschile, di età superiore ai 16 anni*». I risultati non si fecero attendere: in cinque giorni vennero respinte oltre 4 mila persone a fronte di circa 1.800 ingressi, scoraggiando così nuovi ulteriori tentativi d'espatrio. «*La fermeture rigoureuse de la frontière avec l'aide de notables renforts*

*de troupe* – dichiarava il responsabile delle guardie confinarie, Robert Wyss – *fit grosse impression en Italie, et eut pour effet de réduire considérablement l'afflux de réfugiés*».

## **27.400 persone misero a prova l'intero sistema di accoglienza**

Gli effetti si rispecchiarono sull'intero sistema di accoglienza: 4.900 civili e 22.500 militari triplicarono in poco tempo l'effettivo, già critico, dei rifugiati presenti su territorio elvetico. Da ottobre, quando cessò l'emergenza, ma non lo stato di pericolo dovuto al perfezionato sistema repressivo italiano, anche la prassi d'asilo fu corretta: vennero introdotti infatti quei motivi d'espatrio e quelle discutibili categorie alla ba-

# 1943

# 1945

## La Svizzera e i rifugiati italiani tra accoglienza, respingimenti e aperture tardive

se della futura accoglienza o respingimento dei singoli rifugiati.

Così, se ex-prigionieri di guerra alleati e antifascisti beneficiarono della generosa attitudine svizzera, diverso fu l'approccio verso i profughi razziali, in particolare ebrei. Benché a fine anno la Confederazione ne ospitasse poco più di 20 mila, la sua reticenza nel considerarli rifugiati politici confessava quell'evidente pericolo di vita cui erano stati esposti in patria e negli altri Paesi sotto giogo nazista.

Soltanto da gennaio 1944 si registrò una sensibile modifica a loro favore, ma con un'incertezza che avrebbe marchiato la futura politica d'accoglienza elvetica. «*Avec la meilleure volonté* – chiosava l'allora capo della Divisione di polizia, Heinrich Rothmund – *je ne puis pas, si je ne veux pas passer à mes propres yeux pour complice de cette cochonnerie, la plus grande de toutes. J'accepte encore bien plus volontaires d'accueillir et de devoir garder encore quelques milliers de ces réfugiés dont une partie est vraiment peu sympathique*». In colpevole ritardo soltanto in luglio – raggiunti in buona parte gli obiettivi nazifascisti – il Consiglio federale estese finalmente il diritto d'asilo a tutti i perseguitati, compresi quelli razziali.

Fino a quel momento la sua linea ondivaga non garantì comunque sicurezza neanche a chi, in Italia, riuscì a sottrarsi all'internamento nei campi approntati con l'ordinanza di polizia del 30 novembre 1943, avvisaglia per molti ebrei italiani e stranieri della successiva deportazione in Germania. Nonostante infatti il numero crescente di profughi accorsi negli ultimi mesi dell'anno al confine svizzero, Berna demandò al comportamento soggettivo dei militari la decisione finale sul loro accoglimento o respingimento. Una scelta opportunistica e sicuramente discutibile, ma che le avrebbe permesso di regolare, almeno temporanea-

mente, la presenza sul territorio dei quasi 30 mila rifugiati accolti comunque dopo l'armistizio. Una netta prevalenza di ex-prigionieri britannici, greci, jugoslavi e francesi, cui si sommarono quei 4 mila civili italiani che mettevano a dura prova il debole sistema d'accoglienza elvetico.

Separati dai militari – trasferiti nella Svizzera interna – i profughi civili furono alloggiati nei campi allestiti dall'esercito soprattutto nei cantoni di frontiera, dove gli ufficiali di polizia provvedevano alla registrazione, ai controlli sanitari e agli interrogatori politici. Un'organizzazione talvolta improvvisata, ma che non lasciava certo spazio all'arbitrarietà: la permanenza in questi centri d'accoglienza – *ressablement* o *Sammellager* a seconda delle regioni linguistiche – preannunciava quel mese di quarantena che avrebbe anticipato la successiva destinazione in case private, ricoveri per anziani o campi di lavoro, gli *Arbeitslager*, a gestione militare. Un'esperienza dura, non solo per chi non era abituato a prolungati sforzi fisici, ma anche per la rigida disciplina imposta da un controllo militare, eluso talvolta da chi riuscì a guadagnare la "*liberazione*" dalle autorità cantonali di polizia.

Chi dimostrava infatti di possedere adeguate risorse o "*garanti*" che ne assicurassero vitto e alloggio, poteva essere liberato dal controllo militare – pur restando sotto quello della polizia cantonale – e risiedere privatamente o in alberghi in regime di semilibertà, naturalmente se provvisto di adeguate mezzi economici. Anche il soggiorno era permesso solo in certe regioni, principalmente nelle zone dell'alto Verbano, attorno al Ceresio o al Lemano, ma anche nei pressi di Lucerna o Zurigo. Ebrei italiani vennero accolti invece nei centri del Canton Vaud e del Ticino, come Lugano, Locarno e Ascona, mentre nei dintorni di Ginevra si concen-



trarono in prevalenza docenti richiesti dai “campi universitari” allestiti per i militari italiani.

Il “*liberato*” naturalmente doveva sottostare a certe regole che gli impedivano la partecipazione ad attività politiche, lucrative e pubbliche, collaborazioni a radio e giornali, ma anche al cambio di residenza e spostamenti in altre località che, comunque, richiedevano permessi e autorizzazioni da parte delle autorità locali.

Chi trasgrediva si esponeva a periodi d’internamento, giornate di detenzione e trasferimenti in campi disciplinari. Tappe spesso interrotte, cambiate o scavalcate, andando dalla “*liberazione*” immediata al ritardo nell’assegnazione del campo, allo spostamento improvviso fino – nei casi più gravi – alla temuta espulsione dal Paese.

Si trattava di un itinerario che accomunò già dai primi giorni di permanenza in Svizzera anche quei rifugiati che, per ragioni strettamente politiche, furono obbligati a trovare un sicuro riparo dalle persecuzioni nazifasciste. Una scelta che non arrestò i rapporti con la madrepatria, mantenuti in vita da iniziative personali e contatti con i nascenti movimenti resistenziali, come pure dalle attività promosse all’interno di qualche redazione giornalistica.

Non rari erano infatti quei fogli che garantirono a diversi intellettuali fuorusciti – nei limiti imposti naturalmente dalla censura e dalle regole d’internamento – di svolgere un’attività culturale che avrebbe giovato non solo alla vita intellettuale e politica della Confederazione, ma anche alla rinascita della futura Italia democratica..

**Funzionari svizzeri registrano i fuggiaschi. Sopra: le baracche, successivo alloggio della truppa.**



# 1943

# 1945

## La Svizzera e i rifugiati italiani tra accoglienza, respingimenti e aperture tardive

### La Resistenza intellettuale: attività giornalistiche, letterarie e redazioni italiane “in esilio”

La comprensibile necessità di mantenere buoni rapporti con Salò, accreditava la necessità d’impedire eventuali attività politiche nel periodo d’internamento. Tuttavia alcune “*scappatoie*” erano offerte sia dai gruppi culturali e religiosi responsabili verso le autorità cantonali e federali – come per le associazioni caritative e di soccorso – sia attraverso incarichi d’insegnamento e collaborazioni giornalistiche che, nonostante la censura di guerra, fornivano l’occasione per discutere di temi generali con una certa libertà d’espressione.

Una condizione realizzata soprattutto in Ticino, dove la comunanza linguistica e culturale con la vicina Italia – ma anche un governo retto da sostenitori della causa antifascista, rappresentato da uomini come Lepori, Bolla e Canevascini – avevano aperto a noti oppositori di regime inaspettati canali di propaganda. I direttori dei quotidiani di partito promossero infatti redazioni “*italiane*” in esilio, dando vita a pagine proprie che trovarono ampia diffusione anche nei campi d’internamento civili e militari. Fu così possibile a giornali locali come il quotidiano liberale «*Gazzetta Ticinese*» pubblicare *L’Italia e il secondo Risorgimento*, settimanale edito a Lugano tra aprile 1944 e maggio 1945 che, diretto da Janni e Lanfranchi – già redattori del «*Corriere della Sera*» – ospitò le firme di Tommaso Gallarati Scotti, Arrigo Olivetti e del futuro presidente della Repubblica italiana Luigi Einaudi, riparato in Svizzera con la moglie nel settembre 1943.

Punto di riferimento invece per gli azionisti Egidio Reale e Fernando Schiavetti, già distintosi con la fondazione e direzione del-

la Scuola Popolare Italiana di Zurigo, fu invece la locarnese «*Avanguardia*», che avrebbe sviluppato in particolare la tematica legata al federalismo.

I socialisti invece avevano a disposizione oltre ad «*Avvenire dei Lavoratori*» del Centro estero del PSIUP di Zurigo e diretto da Ignazio Silone – con una linea che lo scrittore abruzzese, emigrato sulle sponde della Limmat nel 1930, emulava da un socialismo repubblicano e antistatalista – anche il quotidiano «*Libera Stampa*», dal gennaio 1944 impegnato ad amplificare la voce dei rifugiati con *La pagina dell’emigrazione italiana*, e una rubrica quindicinale interamente redatta dai fuorusciti, *La nostra campagna*. In effetti la coalizione fra socialisti e comunisti adottata in Ticino elevò quell’area politica a rappresentare per prima gli interessi immediati e le incombenti necessità dei profughi italiani, che trovarono da subito nel foglio ticinese un sicuro mezzo per la diffusione delle loro idee, e in Canevascini – come avrebbe ricordato Pietro Nenni – «*uno fra gli amici migliori, punto di riferimento a Lugano, dove visse la nostra battaglia considerandola come sua*». Socialista di vecchia tradizione e di legami con il fuoriuscittismo degli anni Venti e Trenta rappresentato da persone del calibro di Tonello, Angelo Crespi e Randolpho Pacciardi, «*Libera Stampa*» confermò quella linea che l’avrebbe condotta nell’ultimo scorcio di guerra ad intensificare gli apporti culturali, grazie a quella pagina letteraria che ospitò tra gli altri i contributi di Gianfranco Contini, Aldo Borlenghi, Giansiro Ferrata e, non da ultimo, di Franco Fortini.

Per il ventiseienne avvocato livornese, espatriato dalla Val d’Intelvi alcuni giorni dopo l’armistizio insieme a Vigorelli e Angelo Magliano, quell’esperienza simboleggiò una vera e propria “*fuga*” dal pur breve periodo d’internamento di Adliswil e, soprat-



**Campo di Erlach: il lavoro**

tutto, l'occasione per non trascurare i rapporti intellettuali rafforzati invece con il successivo trasferimento a Zurigo.

*«Ho passato il Natale 1943 – avrebbe rievocato Fortini – presso il pastore valdese italiano Furman: casa sua è stata per me una vera seconda università, un momento straordinario, un momento di incontri, di conoscenze; durante un sermone nella cappella valdese ho scoperto il nome dei primi riformati italiani. Ho svolto attività nel gruppo Gobetti e collaborato con Silone all'“Avvenire dei Lavoratori”. [...] Indimenticabile l'incontro con Adriano Olivetti e la sua telefonata del 6 giugno 1944, con voce emozionata: “Sono sbarcati in Normandia!”, e i contatti con lui mantenuti».* In effetti anche per l'industriale epre-diese, espatriato nel febbraio di quell'anno con la segretaria Wanda Soavi, quei brevi momenti di confronto rappresentarono non solo l'occasione per mantenere rapporti con il movimento resistenziale nella fabbrica di Ivrea, ma anche riflettere sul futuro assetto istituzionale italiano partendo da *L'ordine politico delle Comunità*, pubblicate a Samaden nel 1945.

Nonostante gli spostamenti limitati dall'internamento a Champfèr, in Engadina, Olivetti poté tuttavia costruire un'adeguata rete di contatti con Silone, Reale ed Ernesto Rossi, ma anche con il fondatore del Movimento Federalista Europeo, Altiero Spinelli, e l'amico Luciano Foà, già segretario generale delle *Nuove Edizioni Ivrea*, stabilitosi nel vivace ambiente intellettuale gravitante sul Lemano.

Tratteggiando nel dopoguerra la collaborazione con Olivetti, che *«mi mandava un capitolo per volta a Ginevra perché io gli facessi delle osservazioni e gli correggessi il suo modo di scrivere spesso involuto»*, Foà avrebbe illustrato con efficacia quella società che molto poco aveva in comune con il destino riservato agli altri profughi, spesso internati nei campi di lavoro della Svizzera interna.

*«Finito il periodo di quarantena nel novembre del '43 – annotò Foà – io e mio padre, quasi settantenne, scegliemmo come residenza Ginevra, città che amavo e dove avevo qualche conoscente. Il lungo periodo che vi passammo – fino al giugno del '45 – non deluse le mie aspettative, nonostante che per un anno vivessimo in una misera pensione occupata da rifugiati di vari Paesi. [...] Dopo ci trasferimmo in un'altra più confortevole nelle vicinanze dell'Università. Ma la giornata la passavamo in gran parte nei caffè più tranquilli, dove era possibile leggere e anche lavorare. [...] La nostra vita si svolgeva tranquilla in un'oasi di pace a tre chilometri da Annemasse, occupata dalle truppe tedesche. Conobbi diverse persone interessanti, sia tra i rifugiati, sia tra i ginevrini: per esempio il grande Piaget che incontravo ogni tanto in un parco con una schiera di bambini intorno. Luigi Einaudi lo vedevo lavorare all'Ecole des Hautes Etudes, sempre col basketto in testa, occupato a leggere o a scrivere a un tavolino presso una finestra che dava sul lago».*

Non un rifugio dorato, ma un sentito impegno civile che avrebbe dato presto i suoi frutti.

# 1943 1945

## La Svizzera e i rifugiati italiani tra accoglienza, respingimenti e aperture tardive

### Dalla Resistenza armata al rimpatrio. Il primo comizio a Zurigo di Umberto Terracini

La propaganda politica esercitata nei campi d'internamento, in particolare attraverso il foglio cattolico «*In attesa*» patrocinato dal vescovo luganese Jelmini, e il quindicinale comunista «*L'appello*», fu tale che sin dalla primavera del 1944 – e ancora più durante la breve stagione ossolana – molti rifugiati presero parte all'attività clandestina, contribuendo in modo decisivo alla caduta del nazifascismo e al successivo processo di ricostruzione democratica italiana. Già nell'inverno 1943 alcuni profughi politici si organizzarono per dare vita ad un organismo unitario che avrebbe raggruppato in Svizzera gli esponenti dei partiti impegnati nella lotta di Liberazione, favorendo in questo modo i primi contatti con gli Alleati e col variegato ambiente resistenziale. Era infatti naturale per i rifugiati stringere e mantenere rapporti con quella che sarebbe diventata a Lugano la “*Delegazione del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia*”, rappresentanza più o meno ufficiale di tutte le forze politiche che si stavano organizzando al di là della frontiera. L'obiettivo del comitato non era infatti solo quello di vigilare la situazione politica italiana in Svizzera, ma di fungere anche da collegamento con le autorità diplomatiche e il governo badogliano, in carica fino al giugno 1944.

In quell'estate, anche per l'avanzata alleata su tutti i fronti, i rimpatri aumentarono di numero e d'importanza, in particolare quelli di politici chiamati ad occupare posti di responsabilità in patria. L'insofferenza e il desiderio per molti rifugiati internati di tornare in Italia, indusse numerosi antifascisti

a varcare clandestinamente la frontiera e contribuire alle ultime tappe della Liberazione, partendo da quell'entusiasmante esperienza di autogoverno democratico che fu la Repubblica dell'Ossola. Un esperimento al quale prese parte con Vigorelli e Malvestiti, anche il quarantenne Terracini, futuro presidente dell'Assemblea Costituente, poi senatore della Repubblica italiana, espatriato in Svizzera per il Novarese appena un anno prima. «*Pensai – scriveva nel dopoguerra – che avrei potuto essere utile: partii da Locarno con un trenino elettrico che giungeva fino alla frontiera. Poi a piedi, scesi giù nel versante italiano di quelle montagne. Giunsi nei sobborghi di Domodossola a sera fatta, era ormai buio.*

La corvée delle patate (“*La Settimana*” agosto 1945)



**Mürren, agosto 1944, i docenti: da sinistra in piedi, Paolo Malinverni, Luigi Giulotto, Bernardo Colombo, Mario Fubini, Orfeo Turno Rotini, Amintore Fanfani, Augusto Weiller, Lucio M. Luzzatto, Giorgio Palieri, Diego Valeri, sconosciuto, Agostino Lanzillo, Antonio Sangiovanni, Lamberto Vitali; accosciati, Appio Lodi, Luigi Preti, Luigi De Maria, Aristide Foà.**



*Quasi all'improvviso mi trovai di fronte un signore anziano, con una pellegrina, quel tipo di soprabito che si usava una volta, con la mantellina nera. Era il professor Ettore Tibaldi, un vecchio compagno socialista, medico di buona fama, il quale durante la guerra si era ritirato nella sua cittadina, a Domodossola, dove dirigeva l'ospedale civico. Fu lui a riconoscermi per primo: evidentemente gli anni non mi avevano molto cambiato. Lui invece si era fatto crescere la barba. Eravamo stati assieme nella Federazione giovanile socialista [...]».*

Il confine venne attraversato alla rinfusa e senza direttive da molti altri individui o gruppi, spesso ignari delle difficoltà di quel frangente. Alcune bande dislocate vicino la frontiera gareggiavano per fare rientrare uomini del proprio colore, come pure alcuni gruppi e organizzazioni orchestravano passaggi clandestini appoggiandosi talvolta ad improvvisati contrabbandieri che, sprovvisti di armi e viveri, non di rado finivano per essere arrestati dalle guardie elvetiche. Anche

Mario Venanzi – uno fra i rappresentanti del partito comunista nel CLN Lombardia – ricordando la presenza in Ossola di molti ex-internati, aveva annotato che «*le loro reazioni sono in genere abbastanza deboli ed in generale si sentono spaesati e avviliti*». La capitolazione dell'Ossola in ottobre aprì un nuovo, seppure breve esilio in terra elvetica. Rientrato ancora in Svizzera dal passo di San Giacomo con altri partigiani, accolti a Bellinzona con rispetto e commozione, Terracini avrebbe sostituito l'avvocato Giuseppe Massarenti come rappresentante del PCI all'interno della Delegazione luganese del CLNAI. Ormai il clima politico era profondamente cambiato rispetto a due anni prima: in occasione della celebrazione della giornata del partigiano e del soldato promossa dalla Legazione d'Italia, il 18 febbraio 1945 Terracini tenne un discorso pubblico a Zurigo. Per la prima volta una personalità dell'antifascismo in esilio prese pubblicamente parola.

Benché il controllo elvetico sui rifugiati ne-

# 1943 1945

Tutte le immagini che accompagnano lo studio di Francesco Scomazzon sono tratte dal volume di Renata Brogini "Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945", Società Editrice il Mulino, Bologna, 1993.

gli ultimi mesi di guerra fosse ancora abbastanza severo, a ridosso della Liberazione un primo scaglione di "politici", ottenuto il tesserino dalla delegazione del CLN luganese, poteva rientrare "legalmente" via Chiasso confondendosi tra chi, compromesso col fascismo, cercava ora riparo oltre confine. A giugno risultavano comunque in Svizzera ancora 8 mila civili, di cui 2 mila in campi o *homes*, la maggior parte ebrei italiani, apolidi e stranieri. Chi internato in Svizzera centrale chiese invece il trasferimento in Ticino per essere più vicino all'Italia, nonostante difficoltà causate da alcune liste di rifugiati approntate e verificate soltanto da parte alleata. Terracini tornò in Italia il 7 aprile con un volo da Parigi insieme al futuro segretario della CGIL Giuseppe Di Vittorio, così come fecero Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e, il successivo 13 aprile, anche Piero Malvestiti. Il futuro deputato marchigiano – approdato in Italia per le vallate Lariane – avrebbe poi ricordato «*il caloroso addio di alcuni funzionari della polizia cantonale. Avevamo dato loro da fare, sì. Ma si trattava di combattere l'estrema battaglia per la libertà. La Svizzera non poteva essere indifferente. E i volti di quei funzionari erano... neutrali, ma non indifferenti. [...] Ed ora io, Casò e l'ing. Ciriello, soli, in cammino verso l'Italia. Guidati dalle guardie svizzere ci muovevamo verso il reticolato. [...] Laggiù la Svizzera piena di luci: davanti a noi il buio fitto. Ma davanti l'Italia*». La massa di rifugiati, ebrei e non, rientrò in luglio, con un bagaglio di controversi ricordi, ma sicuramente grati di poter ancora narrare quelle dolorose pagine. Di nuovo nella sua Varese, abbandonata nel settembre 1943, l'allora ventenne Renzo Russi così scriveva che «*di problemi ce ne sono stati, ma se rapportati alla situazione tragica che poteva travolgerci, non si può che ricordare con gratitudine tutta quella organizzazione di aiuto promossa dalla Svizzera*».

**N**on ricordo con precisione la data, ma si trattava comunque di un pomeriggio molto vicino all'otto settembre del 1943. Un due settimane dopo, direi, non di più, e si trattava di un giorno feriale. Saranno state le cinque del pomeriggio di una bellissima giornata o forse un pò più tardi. Io stavo passeggiando nella via centrale di Sestri Ponente, la via Garibaldi, che i cittadini continuavano a chiamare così nonostante che il nome dell'eroe dei due mondi fosse stato cambiato.

Sestri era allora il quartiere operaio di Genova, con le grandi fabbriche dalla *San Giorgio ai Cantieri navali all'Ansaldo Fossati*, alla *Fonderia*, eccetera. Io, dunque, ero con il mio amico Giuliano Frosini. Si camminava e si stava parlando probabilmente, di teatro di prosa, che era la nostra passione di allora, ed ecco che, repentinamente, un camion militare tedesco, che procedeva a forte andatura, si bloccò a pochissima distanza da noi e alcuni soldati ne scesero armati di mitra e iniziarono di colpo a contare proprio nel gruppo che era loro più vicino: *ein, zwei, drei, eccetera*, fino a dieci, e Giuliano ed io eravamo fra questi. Ci spinsero con metodi non proprio garbati sul camion, che, subito, partì a razzo in direzione di Cornigliano. La meta era il Castello Raggio, costruito nei primi anni del Novecento sulla riva del mare, di forme, diciamo così, eclettiche, molto scenografiche, ma tutt'altro che una bellezza.

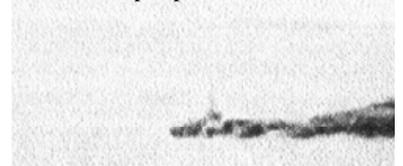
**C**omunque ora non esiste più niente, tutto distrutto, un pò dai bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale ma soprattutto dalla costruzione dell'*Italsider*, che ha trasformato la bella zona di Cornigliano in una località irrespirabile e senza il mare

a portata di mano com'era una volta.

**A**llora il luogo dove si trovava il castello (**foto in basso**) era stupendo e i tedeschi, che, dopo l'otto settembre, avevano occupato l'Italia, vi avevano posto un loro comando. Quando ci fecero scendere dal camion e ricominciarono a contare si accorsero che eravamo undici e non dieci, e allora dissero, in perfetto stile teutonico, che uno di noi, a nostra scelta, poteva tornare a casa.

Seguì una piccola discussione e uno di noi, di mezza età, propose: o il più giovane o il più vecchio. Io, che avevo allora 17 anni, ero il più giovane, ma fu scelto il più anziano, che se ne andò salutandoci contento, con la promessa, mantenuta, che avrebbe avvisato i nostri famigliari. Poco dopo arrivò un ufficiale delle SS con interprete altoatesino che ci spiegò con toni minacciosi qual era la nostra situazione: noi dieci, in sostanza, eravamo stati arrestati perché un sott'ufficiale tedesco era stato ferito gravemente da uno o più banditi comunisti. Disse proprio così: banditi comunisti.

**N**oi, quindi, eravamo considerati come ostaggi con la non felice conseguenza che se si fosse ripetuto un nuovo attentato, noi saremmo stati trattati secondo le norme della legge militare germanica. «*Ma si tratta della fu-cilazione - gridò uno di noi - Roba da matti. Ma cosa c'entriamo noi con quei banditi? Io fra l'altro sono amico dei tedeschi e un ammiratore di Hitler e considero un vero e proprio tradimen-*



# I primi dieci ostaggi a Sestri (Genova) dopo l'otto settembre 1943

di Ibio Paolucci

to quello del Re e di Badoglio". La minaccia venne accolta, ovviamente, con sgomento. L'ufficiale, comunque, non aggiunse una parola a quanto già aveva dichiarato e ci lasciò su una terrazza del castello, guardati a vista dall'interprete, al quale subito chiedemmo se fosse vera la storia della fucilazione. Con un certo imbarazzo il soldato disse che sì, avrebbe potuto anche trattarsi della fucilazione. "Siamo in guerra - soggiunse - e l'Italia ci ha tradito. Ma poi chissà, solo Dio può sapere quello che avverrà nei giorni futuri - disse ancora

quel soldato - domani si vedrà. Ora, intanto, potete dormire". Ma come si poteva dormire, anche se nessuno stentava a credere che quella minaccia fosse reale. Tutti, anzi, si cercava di convincerci del contrario. E io, forse, più degli altri. L'ansia e l'angoscia, però, non venivano meno.

Per cercare di capire lo stato d'animo nostro di allora si deve rammentare che nessuno di noi, nei primi giorni dell'autunno del 1943, a parte i pochissimi che ascoltavano Radio Londra, sapeva dei feroci metodi repressivi dei nazisti, né delle prime formazioni partigiane.

Certo, il clima nello stabilimento dove lavoravo, che era l'*Ansaldo Fossati*, dove

si costruivano i carri armati *M13*, dai lavoratori definiti scatole di sardine, era di larvato antifascismo. Ma io, che svolgevo le funzioni di fattorino nell'ufficio dei disegnatori, di comunisti non avevo mai sentito parlare, forse non sapevo neppure che esistessero.

C'erano, invece, nella fabbrica dove io ero impiegato, e come se c'erano, e uno degli operai, Sergio Ceravolo, era il principale organizzatore del Partito comunista clandestino e dopo la Liberazione divenne segretario della Federazione del Pci, ma di questo venni a conoscenza soltanto un pò di tempo dopo. E dunque, mi sentivo abbastanza tranquillo e sotto sotto, da accanito lettore di romanzi qual ero, quasi soddisfatto di essere al centro di un'avventura, di cui avrei avuto modo di parlare in seguito con gli amici in veste di protagonista. Meno tranquillo, invece, il mio amico Giuliano, che aveva due o tre anni più di me e che di quello che stava succedendo in Italia e nel mondo forse ne era più informato. In ogni caso, tutti e due, continuammo sì a parlare a lungo, ma infine ci addormentammo all'aperto sulla terrazza. Fummo svegliati molto presto dal militare altoatesino, che ci chiese se qualcuno di noi avesse bisogno di una visita medica. Ecco, questa richiesta, paradossalmente, mi fece più paura delle minacciose parole dell'ufficiale tedesco della sera

prima, perché mi parve di capire che le cose stavano andando per le lunghe e, quindi, piuttosto male per noi. E invece no. Dopo nemmeno mezz'ora tornò l'ufficiale del giorno prima con la buona notizia che tutti noi potevamo tornare a casa.

"Ci siamo informati in modo approfondito sul vostro conto - ci disse - e ci risulta che nessuno di voi abbia a che fare con i banditi. Tornate tranquilli nelle vostre case e dite ai camerati italiani che dobbiamo continuare a combattere uniti fino alla vittoria". Un fervorino propagandistico. Evidentemente i tedeschi, con quel gesto pacificatore, che, in seguito, non si sarebbe più ripetuto, speravano di trarre vantaggi per la loro causa, e cioè di rendere migliori i rapporti con gli italiani.

Ma le cose, come si sa, procedettero in modo assai diverso, soprattutto nelle fabbriche, dove si infittirono le proteste e anche gli scioperi, tanto che il 16 giugno del 1944 i tedeschi bloccarono tutte le strade del quartiere all'uscita degli operai realizzando la più grande retata del periodo della loro occupazione. Migliaia di lavoratori vennero deportati in Germania e non pochi di loro non fecero ritorno alle loro case. Per ricordare quella terribile rappresaglia, una strada di Sestri, dopo la Liberazione, è stata intitolata proprio a quel giorno: "Via XVI Giugno - Giorno del rastrellamento nelle fabbriche".

